

*Diffuse le navi fantasma, medie e grandi aziende solo formalmente locali*

# Cina, le imprese tricolori preferiscono l'anonimato

**DI ANTONELLA CARDONE**

L'ex impero celeste fa meno paura agli italiani, ma tiene ben lontani dai suoi confini i piccoli imprenditori. I dati ufficiali parlano di 1.200 imprese registrate in Cina nel 2003: aziende produttive per un terzo dei casi, studi professionali e sedi di rappresentanza o commerciali per i due terzi. Ma la realtà, secondo l'Osservatorio Asia (centro di ricerca bolognese nato dalla collaborazione tra mondo accademico e imprenditoriale), vede una fortissima presenza, almeno il doppio dei numeri ufficiali, delle cosiddette navi fantasma, medie e grandi imprese cinesi controllate da italiani che dal punto di vista formale d'italiano non hanno nulla. Del tema si è discusso a Bologna nel corso del convegno realizzato dalla società di studi economici Nomisma sulla delocalizzazione produttiva. Restando ai dati ufficiali la presenza italiana in Cina rispetto ai principali concorrenti è molto scarsa: i francesi hanno sì circa 1.000 imprese delocalizzate, ma di tipo produttivo e quanto a dimensione molto più grandi di quelle italiane. Un caso a parte quello tedesco: dalla Germania provengono circa 2.800 aziende, quasi tutte più grandi di quelle tricolori.

«L'arrivo in Cina di nostri imprenditori è un fenomeno in crescita, ma che ancora non incide in maniera efficace sullo stato generale dell'economia italiana», commenta Giorgio Prodi, ricercatore dell'Osservatorio Asia. «A disincentivare ci sono le differenze culturali e di modo di fare business, ma soprattutto un problema di dimensioni d'impresa: siamo troppo piccoli per affermarci in modo significativo. L'alta presenza di tedeschi è giustificata da quella della Volkswagen che ha fatto prima da apripista e poi da traino; i francesi possono invece contare sulla rete distributiva garantita da Carrefour». Inoltre pensare di «esportare il nostro modello di piccole e medie imprese in Cina è pericoloso», avverte Prodi. «La dimensione è un valore essenziale per superare le forti barriere culturali ed economiche che ci dividono. Una piccola impresa, per un cinese, ha almeno 800 dipendenti». Tornando ai dati, nel paese del Dragone la presenza italiana ricalca la dinamicità dei territori: quasi la metà delle imprese ufficiali e non proviene dal Nordovest, più del 30% dal Nordest, circa il 15% dal Centro e il resto dal Sud.

A Shanghai, Pechino e Hong Kong si concentrano quasi tutti gli uffici di rappresentanza,

mentre le sedi produttive si raccolgono in quattro casi su dieci tra Shanghai e le aree limitrofe, per il 15% a Pechino e nel Tianjin, per il 25% a Guangdong e Hong Kong.

Il settore in cui gli italiani investono è, nel 90% dei casi, quello manifatturiero, poiché a livello normativo l'entrata di stranieri nel settore dei servizi è stata preclusa per lungo tempo. «Alcuni settori come l'impiantistica e la meccanica hanno performance migliori di altri», prosegue Prodi, «mentre la presenza in industrie più tradizionali come tessile abbigliamento, calzature, è spesso difensiva». Cresce, inoltre, la quota di imprese italiane che producono per il mercato cinese o asiatico, soprattutto macchinari per l'industria, poco i prodotti alimentari.

Il paese del Dragone oggi è al terzo posto mondiale per la capacità di attirare capitali: nel 2003 gli Ide (Investimenti diretti esteri) in entrata hanno raggiunto un valore di 501 miliardi di dollari. L'Italia, al 12° posto al mondo, ha visto arrivare nei suoi confini solo 173 miliardi di dollari. Valori ben lontani da quelli che si leggono in cima alla classifica: Gran Bretagna (672 miliardi), Germania (544 miliardi), Cina e Francia (433). (riproduzione riservata)